

Care amiche, cari amici, fratelli e sorelle,

vorrei farvi gli auguri di Pasqua. Nonostante tutto, nonostante questo momento di ansietà e di tristezza. Vorrei che la Pasqua agisse dentro di noi e fra di noi con forza. E aiutasse tutti noi, costretti alla reclusione e a forti restrizioni della nostra libertà, a non rinserrarci nel nostro piccolo mondo antico, amareggiato e nostalgico, ma a pensare in grande, con ampia apertura di orizzonti.

Questa settimana vi propongo la lettura di alcune esperienze di morte e risurrezione vissuta, scritte o segnalate da alcuni di voi, e che testimoniano la sorpresa della risurrezione già in questa avventura terrena. È molto importante che ci rendiamo conto che questa nostra vita è portatrice di risurrezione. D'altra parte, anche se con grande cautela, dobbiamo chiederci come immaginiamo la risurrezione, per non cadere nel rischio di pensarla nel modo banale di una ripresa di vita fisica più o meno uguale a quella che stiamo conducendo ora. Un certo immaginario a proposito della risurrezione inclina a non prendere sul serio la morte, o meglio, a considerarla un inconveniente passeggero, una spiacevolissima tassa da pagare per raggiungere la massima felicità. In realtà non abbiamo molte altre risorse, per alimentare la nostra speranza di vita compiuta, che quelle offerte dalla nostra esperienza quotidiana, che ci mostrano che la risurrezione avviene già nella nostra storia di uomini e donne di questo mondo.

Come la sperimentiamo? Vi dico la mia idea, ben sapendo che ciascuno può e deve avere la sua. Secondo me la risurrezione non è tanto l'uscita da un periodo buio, in cui si è toccato con mano il fallimento di una nostra impresa, o in cui siamo stati gettati dalla mala sorte. Il tornare a respirare e a veder la luce non è sufficiente per definire un'esperienza pasquale. Se fosse solo questo, sarebbe come attraversare il Mar Rosso per tornare in Egitto, nella terra di schiavitù. La risurrezione c'è (o almeno mi sembra di vederla) quando al periodo negativo segue un forte cambiamento, per cui si esce diversi da quello che eravamo, con nuovi pensieri e nuovi comportamenti. Non la riedizione migliorata dei pensieri e comportamenti di prima, ma effettivamente nuovi.

Non è qui il momento di fare un'indagine sull'aggettivo "nuovo" che ricorre spesso nella Bibbia, ma basta ricordare che la quantità e la qualità del suo impiego da parte della Parola di Dio ci dovrebbe far pensare. Tra l'altro esso ricorre spesso sulla bocca di Dio a proposito dei suoi doni migliori: la nuova alleanza, la nuova terra e il nuovo cielo, il cuore nuovo, il nuovo testamento...: Dio è il Signore del nuovo!

E con questa novità bisogna sempre misurarsi: perché la novità deve rimanere tale, e non diventare antica a sua volta! La cosa peggiore che possa capitare ai doni di Dio è che i credenti li congelino, sotto il pretesto della fedeltà, in

un quotidiano che è la ripetizione fossilizzata del passato. Sembra l'oggi, ma è la riproposizione reiterata del giorno precedente!

Vorrei fare un esempio: vi è una legge antica, che viene prima della risurrezione, e una legge nuova, la legge che regola la vita delle persone cambiate. Vi è una legge antica che dice: "Ricordati di santificare le feste!". In questi giorni, per la prima volta nella storia della chiesa, sperimentiamo l'impossibilità di soddisfare il precetto. Non è più in gioco la scelta, la volontà di andare a messa o no. Questa volta il precetto sembra essere caduto nel vuoto del non senso. Da questo punto di vista il precetto manifesta di essere obsoleto e inservibile. Tentare di "santificare" la festa con una messa alla televisione mi sembra un surrogato di poco respiro, anche se in questo momento non c'è alternativa. Ma quando questo periodo di quarantena finirà, come ne usciremo? Torneremo semplicemente alla legge antica? Riprenderemo la vita cristiana di prima, lasciandoci alle spalle il brutto incubo? O avremo un nuovo modo di santificare il giorno di Gesù? Sarà una risurrezione o una riedizione del passato, come se niente fosse successo?

Avremo da pensarci, miei cari. Per il momento vorrei ringraziare che mi ha inviato i testi. Confido che altri ancora arriveranno, e li diffonderò: abbiamo tutto il periodo di Pasqua davanti, per farli conoscere.

Vi faccio auguri sinceri. Se mi permettete, vorrei anzitutto farli a quanti di voi sono impegnati a vario titolo con le persone malate. Quando diventiamo intolleranti delle norme di isolamento e di reclusione, ricordiamoci dei medici e degli infermieri che hanno perso la vita o si sono ammalati nel corso del loro servizio.

Vorrei farli agli operatori della Caritas, che stanno vicino alle persone in difficoltà, senza casa, senza soldi, senza nessuno che li incoraggi e li consoli: ultimi della catena sociale, penzolano pericolosamente nel vuoto. Per fortuna esistono donne e uomini coraggiosi che hanno scelto la vicinanza a loro come missione e come compito.

Vorrei farli agli anziani della nostra comunità. Non so se a loro arriverà questo scritto, ma spero che arrivi loro la solidarietà della preghiera.

Vorrei farli a tutti i bambini che, in questo scorcio di primavera, non possono uscire a giocare e a sfogare la loro esuberanza. A maggior ragione dovremo impegnarci ad offrire loro un mondo più sereno e più consapevole della bellezza e del miracolo della vita.

Auguri a tutti, di cuore!

Don Emilio